

LA RECENSIONE DEL CRITICO MUSICALE NEL TEATRO DI BUSSETO CON OTTIMA RISPOSTA DI ORCHESTRA E CORO

Oberto ritrova le chiavi di casa

Le efficaci soluzioni di Pier'Alli raccordate all'incisiva direzione di Allemandi. Bene il cast

Gian Paolo Minardi

■ Tra i tanti aspetti che contrassegnano con una precisa originalità un Festival musicale da una normale stagione si deve considerare quello, non certo secondario, rivolto a particolari approfondimenti di lettura o a evidenziare suggestivi accostamenti: come quello proposto quest'anno dal Verdi Festival tra «Luisa Miller» e «La Traviata» quali tappe pressoché contigue di un momento quanto mai sintomatico dell'evoluzione del pensiero verdiano.

Non meno attraente il richiamo ad «Oberto», opera che benché da tempo oggetto di studio (l'interessante convegno dedicato ad essa nel 1977 a Bologna) e pur discretamente documentata sul terreno discografico è rimasta di fatto latitante rispetto all'offerta teatrale. Giusto inoltre averla riproposta a Busseto, più che per un ideale risarcimento, per rievocare nella stessa con-

figurazione del piccolo teatro «stagionato» la particolare cifra

dell'orchestrazione intesa da questo primo Verdi, il quale mostra subito di piegare a proprio uso le maniere correnti, allo stesso modo con cui si appropria di formule drammaturgiche scontate per ricaricarle di altre energie.

Il teatro di Busseto, nelle sue ridotte dimensioni, offre oltretutto vere e proprie sfide all'invenzione registica: così è stato per l'«Aida» di Zeffirelli o per «I vespri» di Pizzi ed ora anche per Pier'Alli che ha trovato una soluzione per «Oberto» tanto scorrevole quanto efficace, riuscendo a imprimere vita scenica ad una struttura musicale dal tratto sintetico, primaria per certi aspetti, nel modo di scorciare i personaggi soprattutto.

Ciò attraverso una decisa stilizzazione, sempre sul filo di una lineare eleganza, che toccava sia l'ambientazione, evocata con raffinati geroglifici e con suggestivo luminismo, quanto l'azione, cadenzata tra movimenti schematizzati e stupefatti «fermo immagine»: naturalmente il tutto trasferito in avanti (ma quando potremo ritrovare

un'ambientazione d'epoca?).

Un gioco scenico-registico comunque ben accordato col percorso musicale, come l'ha animato Antonello Allemandi mettendo a frutto una lunga esperienza con il teatro verdiano e pure con quello donizettiano che continua ad affiorare dal fondale di «Oberto». Allemandi ha ben afferrato, tuttavia, lo stacco, la portata dell'impulso recato dal ventiseienne bussetano, nel dar evidenza ad una nuova incisività ritmica, ad un modo sempre mirato, senza compiacimenti né superflui indugi come appunto intendeva quel geniale esordiente, di far suonare l'orchestra: che nel caso ha risposto con piena adesione, come pure il coro, affidato alle cure appassionate di Martino Faggiani.

Ugualmente accordato il rapporto col palcoscenico, attraversato anch'esso da quelle linfe nuove che incidono sulla vocalità convenzionale erodendo certi abbandoni belcantistici per innervarsi più intensamente, con inedita crudezza anche, negli intrecci d'assieme: esemplare il quartetto del secondo atto ma forse ancor più avvincente e significativo il duetto iniziale, quando Oberto ritrova la figlia,

dove lo scontro di sentimenti, il rapido passaggio dalla condanna al perdono suggellato nel comune proposito di vendetta, penetra qui nella stessa trama musicale con un'intensità, una forza di sovvertimento mai prima riscontrati.

E questo quadro ha trovato complessivamente una buona rispondenza da parte degli interpreti tutti molto impegnati nell'affrontare una vocalità ardua, per il suo stesso carattere ibrido: una Cuniza di segno intenso, benché con qualche crudezza, quella di Mariana Pentcheva, quasi un'Abigaille «in pectore», intensità che trovava quasi simmetrico confronto nel profilo drammatico impresso da Irene Cerboncini con la sua voce sinuosa e vibrante al ruolo di Leonora. Giorgia Bertagni nella parte di Imelda concludeva con misura e discrezione le presenze femminili. Più sommario, benché intrepidamente appassionato nello slancio e nella lucentezza dello squillo il Riccardo di Fabio Sartori mentre Paolo Battaglia ha plasmato con tratto scavato ed espressivo la figura di Oberto, prima significativa incarnazione nel lungo percorso della creazione verdiana della figura del « padre». ♦



A casa di Verdi La meritata ribalta per la compagnia di canto e il direttore dell'«Oberto» andato in scena a Busseto. FOTO RICCI/TEATRO REGIO